



Muart antighe dal Fřiûl Fřiûl

BIBLIOTECA COMUNALE
UDINE

MISC.

FR.

55 BIS

10

BIBLIOTECA COMUNALE

P. V. JOPPI, DI UDINE

INV. N. 320498COLL. Fr. 55

In copertina: la più antica carta manoscritta del Friuli che ci sia pervenuta, opera del pittore udinese Giovanni Antonio Cortona, 1540 circa. La carta, dipinta a penna e colori, è conservata in una collezione privata negli Stati Uniti d'America.

Anonimo Friulano

Muart antighe dal Friûl Friûl

Edizioni del Movimento Friuli

Grafiche Fulvio - Udine - 1971



La fine dello Stato Friulano

L'anno decisivo fu il 1418, in cui scadevano le tregue quinquennali stipulate tra Venezia e Sigismondo. La repubblica decise d'invasare il Friuli. Per questo scopo assunse al suo servizio il conte Filippo d'Arcelli e Taddeo d'Este che inviò con molte truppe nel patriarcato. Mentre i Friulani tentavano inutilmente ogni via per venire ad un accordo con la repubblica, la guerriglia divampò spietata. Si rinnovarono allora episodi di efferata crudeltà. «I nostri guastatori — narra il cronista veneziano — non facevano altro tutto il giorno che dare il guasto alle vigne ed alle biade... non lasciando ai Friulani prender fiato... (Taddeo) fu alle mani coi Friulani, ne tagliò a pezzi duecento e ne prese vivi sessanta... Gli Udinesi catturarono quattro saccomanni nostri, i quali ammazzarono e squartarono, mettendone i quarti sopra le mura di Udine. Inteso questo, (l'Arcelli) fece tagliare la testa a trenta Friulani e a venti femmine che erano state prese...» (Sanudo). Infine Venezia decise di colpire al cuore il Friuli, impadronendosi ad ogni costo di Cividale, considerata il centro della resistenza imperiale. Dinanzi a questa minacciosa prospettiva, la capitale cedette. Il 13 luglio 1419 la comunità stringeva con Venezia una alleanza offensiva e difensiva che decideva delle sorti del principato. Intanto nelle terre patriarcali della destra Tagliamento castelli e ville sguarnite si arrendevano agli invasori. Sacile, Porcia, Aviano cadevano alla fine d'agosto in mano ai Veneziani. Prata tentò una disperata difesa, ma il 23 settembre dovette arrendersi; il luogo fu distrutto, gli abitanti dispersi. Dal canto suo Tristano Savorgnan con altri armati veneziani puntava su Udine da cui fu però respinto a più riprese.

In novembre il patriarca, che era riuscito a riunire un esercito di Friulani, rafforzato da seimila Ungheresi, tentò di riconquistare

Testo poetico pubblicato su «Friuli d'oggi», Anno V^o - 1970 — N.ri 13 - 14 - 15 - 16 - 17.

Presentazione e note di Raffaele Carrozzo.

Tavole di Maria Teresa Bianzan

Da «Storia del Friuli» di Gian Carlo Menis: La fine dello Stato friulano.

Cividale. Ma la città, guarnita da contingenti veneti e favorita dalla inclemenza della stagione, riuscì a respingere l'assedio ed a disperdere le truppe patriarcali, catturando lo stesso conte di Gorizia. Il patriarca riparò ad Udine, deciso a riorganizzare la lotta di liberazione del Friuli. All'inizio dell'anno seguente partì per la Germania in cerca di nuovi rinforzi. Ma durante la sua assenza le truppe veneziane ripresero la loro azione, sottomettendo Feltre, Belluno, Sesto, Portogruaro, Spilimbergo, Maniago, tutta l'Istria patriarcale.

In giugno anche Udine, ormai accerchiata, senza più speranza alcuna di ricevere aiuti dal patriarca e dalle truppe imperiali, decise di arrendersi. Ci furono umilianti trattative per evitare il saccheggio e per salvare il salvabile. Il 7 giugno 1420 le truppe veneziane entrarono in Udine; con loro c'era Tristano Savorgnan, che così concludeva la sua sinistra vendetta per l'uccisione del padre. Subito dopo cadevano anche Gemona, S. Daniele, Venzona, Tolmezzo che finora avevano valorosamente resistito. Tra luglio e agosto tutto il Cadore, la Carnia, Marano, Aquileia, Monfalcone erano in mano a Venezia. Solo il Goriziano restava in mano al conte, che però, appena due anni dopo, si sarebbe piegato a riconoscersi vassallo di Venezia.

Così scompariva dalla storia il plurisecolare stato friulano, dilacerato dalle discordie interne dei Friulani e sacrificato dalla logica veneta della ragion di stato. «Quello che abbiamo fatto contro la Patria — dichiarava il senato veneto il 9 settembre 1420 — lo abbiamo fatto soltanto per assicurare il nostro stato»!

Tutti i tentativi fatti in seguito dal patriarca Ludovico e dai Friulani suoi fedeli, sia attraverso le vie diplomatiche sia con le armi (1422, 1431), per ricostituire il principato non approdarono a nulla. A nulla servirono l'intervento diretto del papa Martino V e la scomunica lanciata contro il doge ed i magistrati veneti dal concilio di Basilea (1435). Quando nel 1445, dopo lunghe e laboriose trattative, il patriarca d'origine veneziana Ludovico Trevisan (1439-1465) accetterà il concordato imposto da Venezia, sarà abolita anche di diritto l'indipendenza del Friuli e Venezia si accingerà con grande impegno a «fare dei fedeli e bon Furlani i custodi delle frontiere sue e dell'Italia» (Volpe)!

(da «Storia del Friuli» di Gian Carlo Menis, pag. 248 e segg.)

La profonda emozione destata dall'invasione veneta ci viene restituita intatta, dopo cinque secoli, in quest'opera poetica che raccoglie motivi popolari ed è percorsa da un ritmo di barbara violenza.

L'autore, che seguendo una tradizione dell'epica ha voluto rimanere anonimo, traduce la realtà della guerra e dello sterminio di un popolo in una allucinante sfilata di immagini rapide e abbaglianti, in aspre dissonanze che a volte si placano nella serena contemplazione di un Friuli pagano e preistorico, in uno stile ineguale e denso di colore.

A fronte dell'originale friulano, che accoglie espressioni e cadenze delle varie parlate locali, il testo italiano non è una traduzione letterale, ma un libero rifacimento dello stesso autore che in tal modo ha voluto ricreare la sua poesia adattandola ad una lingua diversa.

L'opera segna una nuova svolta nella storia della letteratura friulana che qui, per la prima volta, abbandona moduli tradizionali ormai esausti per affiancarsi degnamente alle espressioni più vive ed autentiche della poesia del secolo ventesimo.

Questa mescolanza di antico e di moderno, di barbarie e di raffinatezza decadente, ha un preciso significato: il poeta vuole rappresentare allegoricamente, attraverso la narrazione epica dei tragici fatti del 1418-1420, le guerre e le diverse forme di oppressione di cui il Friuli è stato vittima anche nel nostro secolo.

Raffaele Carrozzo

Muart antighe dal Ffriùl Ffriùl

Stafell Lwynncyas, a'm erwan pob awr.
La sala dei conviti di Luincis mi rattrista sempre.
A gynhon Dulyn genhyn y safant.
E i celti di Dublino saranno al nostro fianco.

(da «Armes Karnein», le «Profezie della Carnia» gaeliche).

Anail a Carnyheal, air a mhullach.
Il Carnico respira a suo agio solo sulle vette.
Is ed etargne n-Vidin ní coimtig a comamre.
Questo è il tuo sigillo, Udine, rara è una pari meraviglia.

(dal «Leabhar Gabhàla», il «Libro delle invasioni» gaelico).

Caci neamul trebuie sa-ti fie drag.
La tua razza ti deve essere cara.
Si vatra ni se sfarma si neamul ni s-a stins.
Il nostro focolare andrà in pezzi e la razza si spegnerà.

Tudor Arghezi

DISFUEANT I PICS DI BRUSE
E GOROFUI DI FANTATE

Se ingredeât par un spirit estrâni
la vôs no jê limpie, ben po mi visi
dai miel bogns Belêns das barbis di sore (1),
a ogni inovâl (son simpri las dûmbias, a
lune scoladis, devotis des miôr;
e ancje sot sere, d'astât, sui portons).
D'unviêr tai templis di troncs di morâr.
Aspèrt te liênde e druidis vilotis,
di vieri biel sanc, deâns furîds
te prime invasion: par atri fo iniziârte,
Cròdimi, el diâul mi strissini, furlan.
I nestris amors tu sâs mo pincêrna (2),
un flaut di len ros e ben dislissât
su, quarte, e vin bon, i sens son sveâs.
Cjòltis 'o ti ài li ramutis dal visc,
jò stès ué ti sùni e doi el timp just;
ma bale, i toi pls a svolin la stiche (3).

VENIS DI MUART METAL

Tiare di fres'cjs risultivis
citât di malve e di muscli
te limpide cape des Alpis
tiare sclète dal Friûl!
Silenziâr di Vignésie malevòe (4),
muse smamîde, e jê dut la violenze,
zovin tetrârceje c'al bute te cope
da l'albe rubins. E tente lis stradis
d'auriâne; salûstri and'è che ti pandi
la smarvas di cube. E jò c'o mi tèn
al pèt infogât di un idul, s'o rivi a
parâmi di incjânz e pôpui squalz
che bullghin pai sbiegos silênsios. E se...

SFOGLIANDO PETALI DI BRINA
E GAROFANI DI RAGAZZA

Se turbato da spirito estraneo
la mia voce non è limpida, ho pur onorato
fedelmente i nostri buoni Dei dalle barbe di mais
alle feste dei fiori (le ragazze, dallo scollo falcato,
sono sempre le migliori devote;
anche d'estate, a sera, sotto i portoni).
D'inverno essi abitano templi di colonne di gelsi.
So recitare le storie dei re di Tara e i pronostici in versi,
di stirpe antichissima, dal sangue puro
di capi di clan, che si batterono furiosi
nella prima invasione: l'esito della guerra fu incerto però.
Credimi, friulano, che il diavolo mi porti.
Il nostro amore conosci, coppiera,
un flauto rosso e ben levigato
porta, e vino buono: i sensi sono desti.
Ti ho portato i ramoscelli di vischio,
suonerò io oggi e darò la cadenza;
ma danza: i tuoi piedi volano nella stiche.

VE NE DI MORTO METALLO

Terra di fresche risorgive
città di malva e di muschio
nella liquida conchiglia delle Alpi
terra schietta del Friuli!
Silenziario di Venezia malinconia,
fievole volto, la violenza è tutto,
giovane tetrarca che getta nella coppa
dell'alba rubini. E affronta le strade
di ocre gialla; gli improvvisi sereni
ti riveleranno gli incubi delle absidi.
E io che mi stringo al petto impetuoso
di un idolo, se mai riesco a deviare da me
lusinghe di popoli esausti che fluttuano in obliqui silenzi. E se...



LAME DI SIUN E DI FIERE

Politiche cjalde ogivâl
 pes curvis dai verbos geometricis
 e scoos nuvizzâi di latâinis.
 E nice ros fuârt Contarène
 lis proris 'e bampin di Celtas
 d'arint. Immense, cence nom
 creâde, 'e jêve de lagune (5);
 sclavis gnovis di Firenze
 e cinquante di Morée
 i siei sens di gjetasòlo
 neris madûrs a tignîj.
 Jù te palût i motòrs
 felèt 'e brusàvin e incèns,
 baris lizéris svolavin sul mar.
 Tu âs lãvris di véri, ministro:
 saûs ti sflurîsin e spadis,
 al uzze sospiès di onîc crude
 el gjât mo salvàn dai Madîns (6).
 Ecos pai boscs di tambûrs
 'e sveàvin i flamengos (7)
 rêfui rose ai lacs da l'Afriche.
 No justizie, libertât!
 Cjâle, el cîl al tiès linsûi
 a ricâms di fiâr e sôlfar
 e alis neris di soréli.

DI DAUR I METAI EL FUC NUT PARES DI MEMBRANE E NAUFRÀZ

Dal mar, Udin, ti à ualmât;
 jérin spiris di stâin crût.
 Fintremâi ai puârz des boris.
 Stâit in vuâite, Celtas, Celtas,
 zopedòns par mil casêris,
 screâit mâscaris di onâr;
 zingarâit el sorc e 'l bronz,
 patizâit cui pôi sui vâz;
 vè: lis neris monz si viârzin
 sclaps di fuc e melingràn
 jù tai limbos scûrs furlâns.

LAMA DI SONNO E DI FEBBRE

Che calda politica ogivale
 per curve di verbi geometrici
 e scatti nuziali di litanie.
 Dondola in rosso la piazza Contarena,
 ardono prore di Celti
 d'argento. Enorme, senza nome
 creato, emerge dalla laguna;
 schiave nuove di Firenze
 e cinquanta di Morea
 i seni di girasole
 neri e maturi a sostenergli.
 I motori bruciavano
 felci e incenso nella palude,
 sagome tese sorprendono le foci.
 Tu hai labbra di vetro, ministro:
 ti fioriscono sambuchi e vulnerarie;
 affila sospetti di onice
 il gatto selvatico dei riti notturni.
 Echi nei boschi di tamburi
 ridestavano i flamengos
 folate rosa intorno ai laghi d'Africa.
 Non giustizia, libertà!
 Guarda, il cielo tesse lenzuola
 a ricami di ferro e zolfo
 e ali nere di sole.

DIETRO I METALLI IL FUOCO NUDO PARETI DI CORALLO E NAUFRAGIO

Dal mare ti ha guardato, Udine,
 di sbieco; erano spire di stagno crudo.
 Fino agli approdi dei faggi.
 In guardia, Celti, Celti,
 che inciampate per mille caserme,
 mettete maschere di legno sacro;
 sobillate il mais e il bronzo,
 scendete a patti coi pioppi sui guadi;
 ecco: i neri monti si squarciano
 fiori di fuoco e di melograno
 nelle oscure profondità friulane.

FUROR-ODI DES MANTISSIS

Nóbii altirs c'o cueès
 zls e sanc d'agnui patriarcje,
 'e crùstin i gnarfs da l'aciâr.
 Cedrons di smalt c'o brancâis
 i ombui di cjâr mandarine
 strössin cinghiâi lis murenis
 jenfri li anconis terziaris.
 Cjâr ledröse, i emigrânz,
 e de cuesse al cuèl sbregade.
 Ma passévin cui leons.
 Un re d'aur al viôt in siùm
 el Friul vistût a blanc: (8)
 cjâlejn l'am jù pai budiêt.
 Gnòt, ce gnòt di curtis di Manià (9)
 e ce siùns di filistrins.

J PUJERIS MORGENGABE TRA IL CUAR MATAZ E L'ALTAR

Dai prismas di Diéz jù malins,
 divore i cjavai ongarès;
 cu lis cjòchis locomotivis
 «*Solvit saeculum in falis'cja*» (10)
 pinessis s'ingròpin e nûi.
 E fibris di Timp roseât.
 Al sdrume las sièras dai èbans
 «*Tuba mirum spargens sonum*»
 sflurîsin lis rosis di lévre
 si sùstin di muart i sanz Uairs (11)
 e lozis di pôi redrosâz.
 «*Per sepulchra regionis*»
 Lune fière, viâr di ram,
 l'aghe à scâis, la jarbe spadis.
 Ma ce assals di tàurs sui pàs.
 «*Ungulatae cruces prodeunt*»
 cll si sglonfe, sassin neri,
 tosseûde la lune di fòsfar.
 Si svénin a planç i mosaics.
 «*Cuius latus vulneratum*»
 Vie a scjâss par ogni pont
 di mil colps lis trajetòris.
 Voi e tombis di arbe amare.

FURORE-ODIO DELLE MANTISSE

Signori delle alte residenze che cogliete
 gigli e sangue di angeli patriarca,
 crocchiano i nervi dell'acciaio.
 Cedroni di smalto che abbrancate
 i lombi dell'anitra mandarina
 le murene strangolano cinghiali
 nei tabernacoli del terziario.
 Carne malevola, gli emigranti,
 lacerata dalla coscia al collo.
 Ma pascevano leoni.
 Un re d'oro vede in sogno
 il Friuli vestito di bianco:
 spingono l'amo giù nelle interiora.
 Notte, che notte di coltelli di Maniago
 e che sonni di fil di ferro!

I PULEDRI IMMACOLATI DEL MATTINO ASSASSINATI TRA IL CORNO E L'ALTARE

Balza giù dai maligni poligoni di tiro
 d'Illegio, divorà i cavalli ungheresi;
 con le ebbre locomotive
 «*Solvit saeculum in falis' cja*»
 pini avviluppano e nubi.
 E fibre di Tempo corrosivo.
 Rompe le barriere degli ebani
 «*Tuba mirum spargens sonum*»
 si aprono i fiori di lebbra
 si irritano di morte i Santi celti
 e padiglioni di pioppi rovesciati.
 «*Per sepulchra regionis*»
 Luna febbre, larva di rame,
 l'acqua ha scaglie, l'erba spade.
 Che assalti di tori sui passi.
 «*Ungulatae cruces prodeunt*»
 il cielo, nero assassino, si gonfia,
 la luna avvelenata di fosforo.
 I mosaici si svenano in silenzio.
 «*Cuius latus vulneratum*»
 Su ogni punto premono
 di mille schianti le traiettorie.
 Occhi e tombe di erba amara.

«*Coepti pavere et taedere*»
 In alt si sbregàvin i spazios
 i sglonfs apotèms son crevâs
 el plomb si feris pai pedrâs
 «*Mors stupescit, luna, luna*».
 Tre àgnui di sede e cartòn
 'e pléin i linsûi des lôr alis
 E stuàrzin i sièi quilejès.
 «*Apud aquas marcjât viéri*»
 In albis Sacil al abiüre
 La Cjargne zavàrie pes monz
 Fumate di punte si cjàpe
Transiit me praesente spiritus
 e su pes cinc plâis dai cristai
 frontadis li ascissis dai uès.
 I i artèris christ i sèns une masèrie.
 «*Tam mirandam majestatem*».
 El crèt cjantonâl atraviârs
 a Udin el mont l'è finit
 Cûtons 'e dispèrin i muars,
 «*Drenti criptas*» *venzon'zia*
 un rèquie vignive da l'alt:
 oh, vòs profonde che creàve 'l màr'
 Brentànis son zà ai grataci
 «*In supremo carnis impetu*»
 I tès 'e sgagnvin di cjâns
 l'uessàri blastèmin i euàrps
 O vile cjòche pes fòbis
 «*Christ, ma Christ, ma Christo Dio!*»
 pes cromis dai prâs di Davaste.
 Fèl di grignòn e di ànis
 Lis rostis dal sanc son sclopàdis
 e sfront el vivòr di wulfènie (12),
 partide di cjartis piardude.
 Come nâf al salpe 'l Friùl
 ai granc' cimetèriis di sâl
 un sès infinit al è 'l màr'
 Cjâr tradide de cjalçine
 numerâl e crît rabiòs
 El vintri di muart avoli
 tentin dês palpòns di Gjéspui
 Dal padîns'e resurive
 aghe fine di Nevèscole
 e narànz di scûr di bosc
 Tiare d'urto di mil pòpui,
 no justizie, libertât.
Confutati maledicti
 liturgjis di grisp aciâr
 a dividi venis vertebres.
 Tradiment di muse a cubo.

«*Coepti pavere et taedere*»
 In alto lacerano gli spazi,
 i turgidi apotemi sono spezzati
 il piombo si ferisce sui selciati
 «*Mors stupescit, luna, luna*».
 Tre angeli di seta e di cartone
 piegano le lenzuola delle ali
 Sforzano i sigilli aquilejesi.
 «*Apud aquas marcjât viéri*»
 Sacile abiura in albis
 La Carnia frenetica per i monti.
 Nebbia color vinaccia si coagula,
Transiit me praesente spiritus
 e sulle cinque piaghe dei metalli
 tese le ascisse delle ossa.
 Le arterie cristo i sensi una rovina.
 «*Tam mirandam majestatem*».
 Lungo la pietra angolare
 a Udine il mondo è finito.
 Invertiti disperano i morti.
 «*Drenti criptas venzon'zia*»
 un requiem veniva dall'alto:
 oh, voce profonda che creava il mare'
 I fiumi in piena sono già ai grattacieli
 «*In supremo carnis impetu*».
 I tetti nitrivano come cani
 i corpi bestemmiano l'ossario.
 O citta ubriaca per le foibe
 «*Christ, ma Christ, ma Christo Dio!*»
 per le crome dei prati di Ovasta.
 Fiele di erica e di anice.
 Gli argini del sangue sono scoppiati
 e spento il rigoglio di wulfenia,
 partita di carte perduta.
 Come nave salpa il Friuli
 per vasti cimiteri di sale:
 un sesso infinito è il mare'
 Carne tradita dalla calce
 minerale e grido rabbioso
 Dita immonde di Vespero
 tentano il ventre di morto avorio
 Nel petto mi riaffiorava
 l'acqua lieve di Nevèscole
 e frutti di buio di bosc
 Terra d'urto di mille popoli,
 non giustizia, libertà
Confutati maledicti
 liturgie di acciaio contorto
 a dividere vene vertebre
 Tradimento muso a cubo.



di mil euàrs jé la coride;
 furòr-odi romp pes gravis
 olmes ossidos
 Coròt el lât e la flôr
 violât el sês de citât.
 Frutis l'agnus dei al cuêl
 su plâs d'âur lis nèfs puartâit.
 Sassîns deputâs di rivièris (13)
 berdèis di voi scûrs d'anemâl
 in gjonde di sèdis Beânîs'
 Selâgnis mâchignis di scrivi
 mi niâvin tal ciarvici
 e une orchestre di sassòfurs.
 Ge agunie blancje d'alighis!
 E dal nestri sanc *ce fastu*

E DAL NESTRI BIEL CE FASTU

Infinit e matematic
 vère vòs di continènt
 tal principi al jère i Celtas.

Sfresis e sal di blastemis
 lovri d'ariàn quaternari
 venis di cromos e rampis
 nitros e voi di semafor
 blu di fumatis morenis
 neil assassine di Sanz
 sgranfie pui rosse des flors
 scruns di iguanis prejèris
 sbalsim marin dal Luschari
 scinis e gjambis vedranis
 vilias d'arzile e d'arcassis
 velis e seis di cristal
 crismas di vergjin ferbint
 vedis svenâs pai siarâis
 altis jentradis de Cjargne
 rompi d'intatis forestis
 rios das olmes di flame
 xagris di visc e scatûr
 ciumei di pez coranise
 mur dal vajûm irituâl
 mascaris elusis assintis
 speris di neif assolute
 not partaigh di memoris
 anis pûnat di crocevis
 siglis di linfe interote
 su pai nivei trilobârs

di mille corna è la corrida,
 furore-odio irrompe nei ghiaioni
 orme ossidi
 Corrotto il latte e il fior di farina,
 violato il sesso della città
 Fanciulle dagli intatti amuleti
 portate le nevi su piatti d'oro.
 Deputati assassini di rivièris
 groviglio di occhi scuri d'animale
 un tripudi di seta di Beano!
 Macchine da scrivere affamate
 mi facevano il nido nel cervello
 con una orchestra di sassofoni
 Che bianca agonia di alghe!
 E del nostro sangue *ce fastu*

E DEL NOSTRO BEL CE FASTU

Infinito e matematico
 vera voce di continente
 «in principio erat Celta».

Fenditure e sale di bestemmie
 mammella di resina quaternaria
 vene di cromo e rampe
 nitro e occhi di semaforo
 blu di nebbie morene
 neve assassina di Santi
 artiglio rosso dei fiori
 cartilagini di preghiera iguana
 balsamo marino del Lussari
 binari e gambe nubi
 viglie d'argilla e d'acacio
 vele e seghe di cristallo
 crismi di vergine ardente
 salici svenati nei serragli
 alti ingressi della Carnia
 irrompere d'intutte foreste
 dei dalle orme di fiamma
 sagre di vischio e di terrore
 cumuli di abeti coranisti
 muro del pianto militare
 maschere chiuse ed assenti
 sfere di neve assoluta
 nudo spartiacque di memorie
 anice piumato dei crocevia
 sigle di linfa interrotta
 all'altezza dei livelli tricromi

sems di rivèi nucleârs
 crîf insequt pes dolîis
 cielos mestruai di casemus
 vièri creat univîars
 mumias rasadis d'ingòmüt
 lentis dai insiuns paradigmas
 gjonde di limpie barbarie
 ondis straondis selbstmundia
 magmas teologics ca sdrîmin
 jù pes gradòscjas d'Arvènis (14)
 scribas ingorz di decret's
 aldie viarûn democratic
 Afro, incidût dai pavóns (15),
 int di papîr e di fâide
 ciòche di cjâns nalfabêz
 toes Langobârs istoriâs
 scendis di fuc businanz
 sore i beârz qumozîdi
 rêties di thinx concordîes (16)
 reos di enclis cence fin
 sengui latâres di cinise
 schistos e lars a lavîis
 simpri te smuârsie de buère
 klaustris sui poz rauersâz
 ondis di lêmis marâs'cis
 Vinîls parâs tai Cjanâi (17)
 stradis strafóndis di porpore
 ombui di cfi coronât
 albars tentóns d'arcs marians
 stâpis di conos sglovâs
 barcis di pôpui urântos
 trombis di lêz coronâris
 salmos di monz acopiâs

NESTRI MAR S'INSIUME OCEANS E NO ISULIS E ISULIS

Il to ridi resutlû
 bielo dumlo di Somblât (18),
 còpis scajâdas di Mosniz
sanguinis carnis abyssi
 cumei d'azzâl zamberlân (19)
 ben calculât pa l'inscèrn
 ostiis di sgâjas di Ovâr
 coros ribei sanvitês
 cèis di pierrots melgranâz
 venis maestrîs de glesie
 cedros di Vjelma trafiz
 sgâifs imolâs publicànîs

semi di rivolte nucleari
 grido inseguito sulle doline
 cicli mestruali di caserne
 universo vecchio dalla creazione
 mummie gremite di nausea
 giù dai paradigmi dell'insonnia
 orgia di limpida barbarie
 crescenti cicloni selbstmundia
 magma teologico straripante
 giù per le scalinate dell'Arvenis
 scribi ingordi di decreti
 aldia verminosità democratica
 Afro, straziato dai pavoni,
 popolo di papiro e di faida
 ubriaco di canti analfabeti
 frammenti longobardi istoriati
 scudi di fuoco sibilanti
 sopra gli alti recinti di Samain
 eretici dei concili di Concordia
 rei di eclissi infinite
 solitari letarghi di cenere
 latisane di schisti e larici
 sempre nella stretta dei venti
 chiostrî riversi sui pozzi
 fiottare lento di amaraschi
 Indiani ricacciati nelle riserve
 strade strarpanti di porpora
 lombi di cielo coronato
 tremule tentatrici d'arcobaleni mariani
 fasci di conî infranti
 barche di popoli urani
 trombe di leggi coronarie
 salmi di monti accoppiati

II NOSTRO MARE SOGNA OCEANI ; NON ISOLE E ISOLE

Il tuo ridere di vino nuovo
 bella ragazza di Somplago,
 coppe in frantumi di Moggio
sanguinis carnis abyssi
 depositi di esplosivi zamberlani
 ben immagazzinati per il giovedì grasso
 ostie di spume di Ovaro
 con di rivolta di San Vito
 taglia di pierrots melogranati
 gonfie vene della chiesa
 cedri trafitti di Vjelma
 prostituti e publicane immolati

sui pans e vins dai altars
 verdis palpièris-pissàndis
 a est e amònt di Sonora (20)
 a fil di negris pojù
 slàmbros di bùgui violins
 àulics des quatri crosèris
 Tàrvls, di nèf Trinitât (21)
 Siòrs e bon vescu eletôr
 lari di cjàns quilejês
 voi di coriàn conseîrs
 blanc omicidî casarmis
 nêstris no se infinis,
 nêstris Inar geografis
 nêstris palomb panteisims
 nêstris uragm Mediocco
 faro di ròs guidrigildos (22)
 colm trinitâr palustrât
 ko 'e.

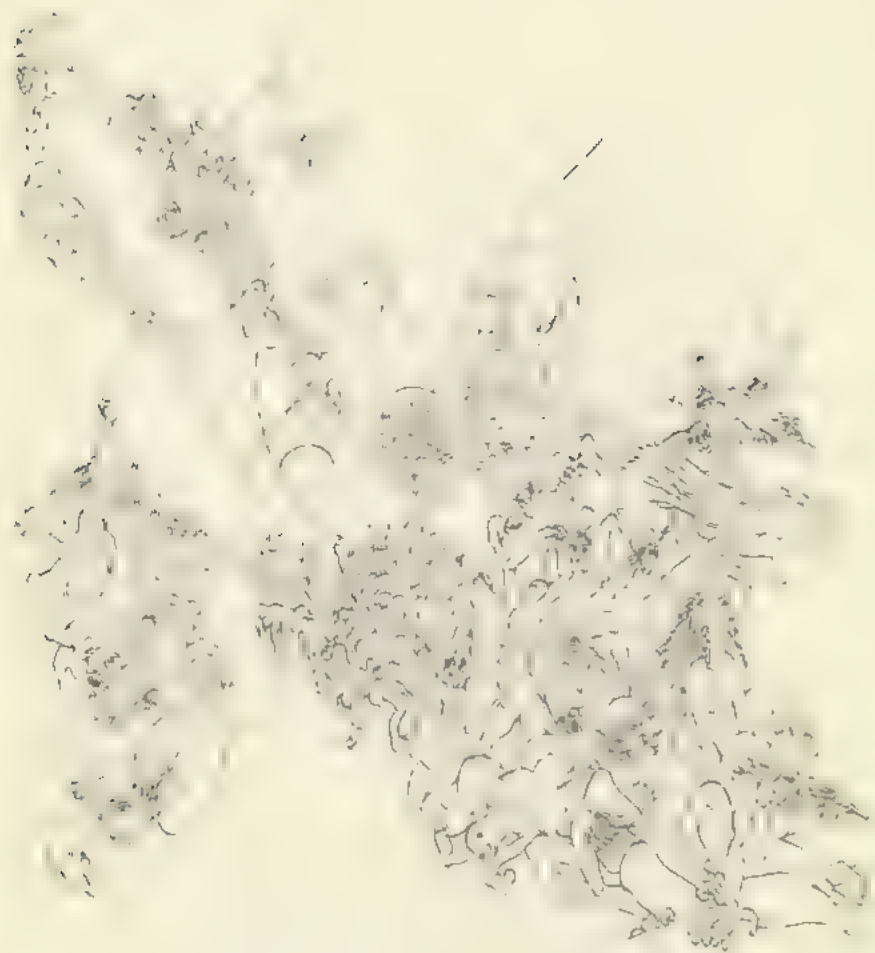
Ko 'e muàrdin i squai orizons,
 e rosâdis 'e tòvin tampièstis,
 e mistèris assèdin i dios,
 e li vilis des malghis e zonclis,
 e lis gramis 'e sclâpin asfâlz,
 e ti stròssin el nûl savalòns,
 e stravintis lussurn feles,
 Farisèo coròmp anêi vescul
 (e 'vâjn i diâkuns furlâns).
 ko 'e.

L'inocenza mè pajàne
 su parês di scâis e sorc
 sfrente. Fibris e uès d'anime
 Biel to ridi, dio di Zannier (23).
 simpri sclodût dal dolôr
 Kuân-yin, dea misericordiae (24).
 in pagodis magnis anserum
 Pure madrepore d'Anas,
 vences 'e domandin, vilotis
 su par i flums Nadisòns.
 Esui pes spiâgjs talianis

sui pani e vini degli altari
 cascate di verdi palpebre
 a est e a nord di Stantiacum
 a filo di negre terrazze
 squareci di violini tam-tam
 anlici dei quattro crocevia
 Tarvisio, trinità delle nevi.
 Labellule e gran vescovo elettore
 ladro di canti aquilejesi
 consiglieri dagli occhi di cuoio,
 caserme bianco omicidio
 il nostro non essere, smisurato.
 la nostra allucinata geografia
 il nostro delicato panteismo
 il nostro irresistibile medioevo
 illuminato da rossi guidrigildi
 pienezza trinitaria frustrata,
 quando.

Quando pescicani corrodono orizzonti
 e rugiade covano tempeste
 e misteri assedianò gli dei
 e le residenze delle malghe e giunchi neri
 e la gramigna squarcia gli asfalti
 e le sabbie strangolano le nubi
 e turbini eccitano la lussuria delle felci
 e un fanseo corrompe sigilli vescovili
 piangono i preti friulani).
 Quando.

La mia pagana innocenza
 contro pareti di gesso e mais rosso
 infranta. Fibre e ossa d'anima.
 Il tuo sorriso, perfetto, dio di Zannier,
 da sempre escluso dal dolore.
 Kuân-yin, dea misericordiae,
 in pagodis magnis anserum.
 Pure madrepore di Anis,
 ci chiedono salici e canti,
 super flum'na Natysonis (25).
 Esuli sulle rive dei veneti



E FUARS RESTA, E FUARS PARTI
DI NAF IN NAF,
DI PUART IN PUART

jemplàimi la bòcje di violis
la gole di doplis papavars.
Si butàve el furor d'anime
tune sflacje cjalde di sanc.
Jo? ce schifo vert a viodilu!
Fàlt a planc cul jèt di scuss,
sot el cuèl i pestelàss,
un sudari immèns di plastiche
Dopo strenz i cordons d'aur
e li zòis di plumis càndidis
e i sigji pui ros dal sanc (26).
cinc cent tors di prime classe (27)
fin em Tronos 'e contrèstin
cinc cent tors di prime classe
(strac assolo di letòns).
Su li spàlis dai miòr Serafins.
Ce diliri, ce pussiòn
l'avanàit di neri crisma,
incendiàit li gnòz sui pàs,
sunàit euàrs sul colm dai pràz!
Dai profòns esli da l'albe
dulinvie i puàrs dal mar
cun tun ciant di bicie sere.
Dulinvie i puàrs dal mar.
I toj voi di anèmul zâl
i ejavèi di penz ulf
il tò euàrp di ejarn di neif
Sot lis jàrbis de dalmàtiche

UNE PAS GRANDE DI AGHE

Mitre di lûs Matajûr (28)
San Jacu albôr venezian
Boie, profil di sièt isulis (29).
Voltri, altioplàn di crèt vèrt,
flamis di lars Samajôr
tu, Nert e Cas, ce passiòns (30)
biblics Vajònz di furôr
Grau des icònis palustrs
geysers di glace di Ucée.
Sfuarz di poràz, Coloréd,
tre viàz da l'alt resurint (31)

FORSE RESTARE, FORSE PARTIRE
DI NAVE IN NAVE,
DI PORTO IN PORTO

Riempitemi la bocca di viole
la gola di papaveri doppi
Si scioglieva il furore d'anima
in una spossatezza calda di sangue.
Ma che orrore verde a vederlo!
Adagio il letto funebre di foglie di mais,
il collo su tralci di primale
un immenso sudario di plastica.
Dop strette le fasce d'oro
dopo le candide corone di piume
dopo i sigilli più rossi del sangue,
cinquecento campanili di prima classe
altercano perfino coi Troni
cinquecento campanili di prima classe
(stanca voce di ossidi)
A spalla dai Serafini più puri.
Il nostro strazio, la nostra disperazione
Intridete di nero crisma,
violare la notte sui passi,
suonate corni sul culmine dei prati!
Dai profondi esili dell'alba
lungo, lungo gli approdi del mare
con un canto gemonese
Lungo, lungo gli approdi marini.
I tuoi occhi di anemoni gialli
i capelli di denso olivo
il tuo corpo di carne di neve
Sotto l'erba della dalmatica.

UNA PACE GRANDE DI ACQUA

Mitria candente, Matajûr.
Piazza S. Giacomo, chiarore veneziano,
mia Bina, profilo di sette isole.
Avoltri, altopiano di pietra verde,
Samajôr, fiamme di larici.
Erto e Casso, che venerdì santi
Vajont di ira biblica,
Grado, icona palustre.
Uceea, esplosioni di ghiaccio.
Slancio di asfodeli, Coloredo,
tre volte risorgente dall'alto.

Stamis di sanc Akileo
 (ti lasse el mar e Belen).
 Diakun sutùrni Rosàzzis (32).
 Oltris, cjarn e no pui cjarn,
 Oltris, sanc e no pui sanc,
 e Pozzis, Pozzis, ce stràgjo (33)
 Dienstmans di Sauris e Lausimas (34)
 frances cjastellrs di zis ròs,
 Sest e Salt-minarès (35).
 d'ughe vojvòda, Maràn.
 rèduz di mòlos mortài,
 flauti di Prencis e Salies (36)
 Purpissione. Zù cjargnèl (37).
 nome celtics bái di spadis.
 Sabre Vilalte, patriarcjs (38).
 enpit aràldic, Luincis!
 I ries furlans di Gurizze
 lis aghis neris dal Soča
 bevinz; strumfre Glemòne
 ombre di véri de mont.
 D'aghis coràl, tu Sacil,
 cjàr pui che il ridi des sclavis.
 Cumel di blanc e di bláf.
 Musi, dal mar su jevât, tra
 sgâjas di capis altissimis
 (mot dal pît biel di Karneia) (39).
 Veri Raut gropolòs
 sore il flotà des morénis,
 scisma potent. Pordenòn (40).
 di stain e stàvui noncêi,
 tritico di ulifs savorgnans.
 Mandi, Forgjarie realdide (41).
 alòdi fedèl di San Vlt,
 a cìrì lis ejasis, arbui,
 spielì siunàmbul, Morùz,
 bièl che tu jèris tal vint'
 Fèut dai cignos, Puart des gruis,

Akilea, stami di sangue
 (il mare e Beleno ti abbandonano).
 Rosazzo, diacono taciturno,
 Oltris, carne non più carne,
 Oltris, sangue non più sangue,
 e Pozzis, che strage, Pozzis!
 Gismani di Sauris e Lausimas
 liberi castellieri di gigli rossi, *
 minareti di Sesto e di Salto,
 Marano, ministeriale acquatico,
 reduce da moli mortali;
 principi di Prencis e Salies.
 Porta in processione, Zuglio,
 volo danze antiche di spade
 Villalta, pugnala patriarchi,
 e anche tu, Luincis, impeto araldico!
 I ricchi friulani di Gorizia
 che bevono le nere acque dell'Isonzo;
 castello di Gemona strumiera
 ombra di vetro dal monte.
 Sacile, corale di sette acque,
 ci sei più caro delle nostre schiave
 Musi, eccesso di bianco e azzurro
 emerso dal mare, tra
 schiume altissime di conchiglie
 (al tocco delicato della dea Karneia)
 Raut, nero e minaccioso
 sopra il fluttuare delle morene;
 Pordenone, scisma potente
 di stagno e di stavoli noncelli;
 tritico di ulivi, Savorgnano
 Salve, riscattata Forgaria,
 e tu, S. Vito, allodio fedele,
 ah, Moruzzo, specchio sonnambulo
 in cerca di case e d'alberi:
 eri bello nel vento!
 Feudo di cigni selvatici, Portogruaro,

faras Pofàvri e Frisànc (42)
 francjs di lévris latinis.
 Ambris e sclavis tu mandis
 fin al Donào, tu, Venzòn.
 Te ti siàrin, Valceline,
 i toi flébars blancs unviàrs (43).
 Simpri fervènt Cerciuivint
 des dodis lunis ai rits;
 cjànt des ascèncis, Pinzàn,
 pàs isolànz e i arsìns;
 rùzin e alt Spilimbèrc,
 lipare viere de razze.

Fuèis e fuèis, otòms e otòms.

Ma co i flums dal sanc s'impenin
 e dai templis i vèi pèz
 e li leghis gris des fòus
 e i volùms intàz dai magmos
 e i rissàlz mediterànios
 e il silenzio fèr tes placis
 e i antics scatùrs dal fosfar
 nome un fil, un fil di járbe:
 sdrume jù plomp e gjermànios
 zingos e glacis a musis! (44)
ùrcjas usiùnt cuas fleòns
 scosse l'immèns cîl di ram
 fin al «fuartissim» finâl!
 Deàns pognèz comunirs
 sot còl di silabis celtis
 uertrs di plumis palpièris...

Int piardùde, ombris d'àjar
 pes lilies altis dai puàrtis,
 vòus, assince, dilîri
 e verde onde de viarte.
 Vilis di malve, di muscli,
 fresc' avenâi di papàvars (45),
 limpide cape di neifs,
 tiàre me sclète, Friûl!

fare di Pofabro e Frisanco
 immuni da lebbre venete.
 Tu Venzone mandi schiave e ambra
 fino agli empori del Danubio.
 Valcellina, ti sigillano
 fievoli bianchi inverni.
 Cercivento è sempre assidua
 ai riti santi delle dodici lune;
 canto delle ascensioni, tu, Pinzano,
 pasci giacinti e massi erratici:
 rossigno e alto Spilimbergo,
 vecchio serpente della stirpe.

E foglie e foglie, autunni e autunni.

Ma quando i fiumi del sangue s'impennano
 e i veli abeti del tempio
 e le grige leghe dei canyons
 e gli intatti volumi del magma
 e gli assalti dei popoli mediterranei
 e il vento immobile negli stadi
 e gli antichi terrori del fosforo
 solo un filo, un filo d'erba:
 rovescia giù piombo e germanio
 colate di zinco e di ghiaccio!
ùrcjas usiùnt cuas fleòns
 Scuoti l'immenso timpano di rame
 fino al «fortissimo» finale!
 Capi di clan e comuneros riversi
 sotto tumuli di sillabe celtiche,
 guerrieri di piume e di palpebre...

Stirpe affranta, ombre vane
 per l'edera degli alti portici,
 voci, assenza, delirio e
 verde fiotto della primavera.
 Città di malva, di muschio,
 fresche sorgive di papaveri,
 conchiglia di lame di neve,
 terra, terra del Friuli!

Note

(1) *Beléns*: qui usato come sinonimo di Dei. Beleno, il dio solare dei Celti, era adorato in tutto il Friuli preromano. I maggiori centri del culto belenico furono Zuglio, in Carnia, e Akilea, la città celtica che i Romani ingrandirono, dopo il 181 a.C., latinizzandone il nome in Aquileia. Qui, come a Zuglio, gli scavi hanno riportato alla luce varie iscrizioni dedicate a Beleno, che i Romani — considerata la diffusione del suo culto — ritennero politicamente opportuno accogliere tra le loro divinità.

Nel 238 d.C., durante l'assedio ad Aquileia di Massimino il trace, fu invocata la protezione «del dio indigeno Beleno» che, secondo una leggenda riferita da Erodiano, combatté sulle mura a fianco dei difensori. Perciò gli venne riconosciuto il merito della vittoria contro gli assediati.

(2) *pincerna*: così era chiamato il coppiere della corte del Patriarca di Aquileia. Il termine era in uso anche presso i Longobardi.

(3) *stiche*: antica danza friulana, vivace e rapida, che veniva ballata sulle punte dei piedi.

(4) *Silenziâr*: funzionario della corte di Bisanzio, incaricato di mantenere l'ordine e il silenzio intorno al palazzo imperiale. Qui è un simbolo della sottomissione e del silenzio imposti al Friuli dalla dominazione veneta e da quelle successive.

(5) Il mostro che emerge dalla laguna e guarda avido il Friuli (*Dal mar, Udin, ti à ualmât*) è Venezia.

(6) *Madîns*: mattutini, riti religiosi serali o notturni della Settimana santa.

(7) *flamengos*: uccelli trampolieri, un tempo non rari nelle paludi della Bassa friulana.

(8) *Un re d'aur*: è Attila, re degli Unni e leggendario fondatore di Udine. Il bianco era il colore del lutto presso molti popoli antichi: perciò il sogno, in cui il Friuli appare vestito di bianco, è un presagio di sventura.

(9) *Manià*: Maniago, da secoli centro dell'industria dei coltelli. Il lettore, purtroppo ormai disabituato alla toponomastica friulana originale, può qui rendersi conto di come la traduzione italiana di molti toponimi friulani (Maniago per Manià; Illegio per Diéz; Ovaro per Davâr; Adegliacco per Dedeà; il Collio per

«i cuels», ecc.) sta un autentico ed ingiustificato soprano filologico-politico; ed altrettanto si può dire della italianizzazione di numerosi cognomi locali. Perciò le iscrizioni dei toponimi originali dei nostri paesi, accanto a quelli italiani, appaiono necessarie per impedire che gran parte del nostro patrimonio toponomastico vada irrimediabilmente perduto.

(10) Nell'opera sono intercalati versi latini (in gran parte di origine biblica, evangelica o liturgica), gaelici ed anche misti (friulano e latino, come in questo luogo), allo scopo di raffigurare poeticamente, attraverso una sovrapposizione di immagini, le stratificazioni delle diverse civiltà che si sono succedute in Friuli e che hanno lasciato tracce più o meno evidenti nella nostra lingua e nella nostra cultura.

(11) *i sanz Unies*: traduzione poetica dei nomi di vari santi e martiri galesi (Gwawr, Gweirryd, Gweinert, Gwro, Gwman, ecc.) che qui rappresentano tutti i santi e i martiri della Chiesa friulana e, in generale, celtica.

(12) *wulfénie*: la wulfénia è un'erba perenne con fiori blu-viola, sopravvissuta all'epoca glaciale. Vive sui monti della Carinzia, sulle Alpi friulane e sull'Himalaja, e predilige i luoghi acquitrinosi, come Pramollo. Qui è assunta come simbolo della nostra regione.

(13) *riciérta*: i declivi delle colline moreniche del Friuli. Il verso è un'imprecazione contro i capi politici friulani che (come i Savorgnan) aprirono le porte all'invasione veneta e che furono sempre complici delle dominazioni successive.

(14) *gradèscas*: terrazzi degradanti scavati dall'erosione lungo le pendici del monte Arvenis, in Carnia.

(15) *Afro*: Afro Basaldella, noto pittore e incisore friulano vivente. Il verso è un'impressione poetica della sua pittura.

(16) *rética di thinx concordia*: allusione alla Chiesa di Aquileia, di cui Concordia era una diocesi, ed allo scisma dei Tre Capitoli (dalla metà del VI alla fine del VII secolo) che oppose il Patriarcato friulano al Papa di Roma ed all'Imperatore di Costantinopoli, e fece del Patriarca aquileiese il capo riconosciuto di una parte della Chiesa d'Occidente.

(17) *Vinila parde tai Cjenti*: Vinila è un antico nome dei Longobardi; i Canali sono le valli principali del Friuli settentrionale. Nella versione italiana i friulani, in parte di discendenza longobarda, sono paragonati agli indiani segregati nelle riserve del Nord America e condannati ad una lenta estinzione.

(18) *bielo dumlo*: anticamente la desinenza femminile dei sostantivi e degli aggettivi friulani era in «o»; ed ancora oggi si canta la villotta «Oh, ce buino l'ago fres'cio di Ludario», e a Collina, in Carnia, il popolo conserva la parata di un tempo con il femminile in «o». Uno dei più antichi documenti della nostra lingua inizia con il verso «Biello dumlo di colôr» (Bella ragazza di valore), che qui viene ripreso.

(19) *azzâl zamberlân*: lett. l'acciaio (cioè le armi) degli zamberlani. Nel '400 e nel '500 i Savorgnan, fedeli ai dominatori veneziani, capeggiarono un partito detto degli zamberlani, costituito da borghesi e da contadini. Il partito avversario era quello degli strumieri, cioè la vecchia aristocrazia friulana legata all'Austria.

La lotta fra le due parti, che aveva anche un movente sociale, degenerò in disordini e in sanguinose violenze soprattutto al tempo delle guerre del '500. Le devastazioni provocate dagli attacchi degli imperiali e la miseria in cui versavano i contadini offrirono il destro ad Antonio di Savorgnan di scatenare il loro odio contro i nobili strumieri, considerati complici degli imperiali.

Il giovedì grasso (l'incêr) del 1511 (27 febbraio) una moltitudine di contadini e di facinorosi prese d'assalto le case e massacrò molti nobili a Udine.

L'ondata di violenza si propagò poi a gran parte del Friuli, anche oltre il Tagliamento. Molti castelli furono così saccheggiati e bruciati.

(20) *Sonors*: sta per Stantiacum, antica mitica capitale dei Celti in Carnia. Vjelma, ricordata nei versi precedenti, è vicina a Pesariis.

(21) Tarvisio, secondo la leggenda luogo di culto del dio Tarvo, è detto Trinità di nevi perchè è il punto d'incontro di tre stirpi (friulana, carinziana e slovena) etnicamente affini e un tempo concordi sotto il governo del Patriarca aquileiese.

(22) *guidriajldos*: dal tedesco *Widrigald*: era la pena pecuniaria che l'uccisore di un uomo libero doveva pagare ai parenti dell'ucciso per non incorrere nella loro faida, secondo l'antico diritto germanico. Qui sta per leggi ed editti longobardi.

(23) *Zannier*: don Domenico Zannier, poeta friulano vivente, di cui nel verso successivo viene ripresa un'immagine.

(24) *Kuan-yin*: dea cinese della misericordia.

(25) *flum'na*: deformazione friulaneggiante del latino *flumina*. Il verso è biblico e si riferisce alla deportazione degli ebrei a Babilonia (*super flumina Babylonis*), durante il regno di Nabucodonosor, ed ai canti che espressero il loro dolore per l'esilio. E' evidente l'allusione al Friuli, che perse la sua indipendenza e vide innumerevoli suoi figli emigrare (*Esui per spiojv talianis*) dal 1420 ai nostri giorni.

(26) Questo brano descrive i funerali di un eroe friulano ucciso in battaglia. Secondo le antiche usanze celtiche, le labbra del defunto vengono tinte di rosso (*i sigi pui rôs dal sanc*), i suoi pugni chiusi sono cinti di nastri dorati e di corone di piume bianche, la sua casa è dipinta di nero all'esterno (*Tracandî di neri crismn*); fuochi notturni sui monti (*incendiât li gnôz sui pâs*) e suoni di corno annunciano la sua morte.

(27) *cinceni tors*: i cinquecento campanili che lottano con i Troni sono un'allusione ai cinquecento preti che nel dicembre del 1967, con uno storico documento (la Mozione del clero friulano), chiesero giustizia per la nostra terra.

(28) Il Matajûr splendente di neve (è da questo monte che, secondo la leggenda, re Alboino scese con i suoi Longobardi nel 568 d.C. per conquistare il Friuli e l'Italia settentrionale) apre una rapida sfilata di immagini della nostra regione.

San Jacu: la bella antica piazza di Udine.

(29) *sidi isula*: le sette isole sono i sette colli che circondano Buia.

(30) *Nert e Cas, ce passôns*: a Erto e Casso, per antica tradizione giunta fin quasi ai nostri giorni, si svolgevano durante la Settimana santa delle Sacre rappresentazioni (*passôns*), caratterizzate da aspetti realistici e violenti, non estranei talvolta a motivi religiosi di origine pagana. *Biblica Vajont di furôr*: l'immane disastro del Vajont, avvenuto nel 1963 in seguito alla frana del monte Toc, ebbe veramente dimensioni bibliche.

(31) *tre viâz da l'alt resurint*: chi percorre la strada ondulata che da Udine porta a Colloredo, vede per tre volte emergere il paese, col suo castello, al di sopra della linea dei colli.

(32) L'antica abbazia di Rosazzo è qui paragonata a un diacono taciturno perchè da tempo abbandonata.

(33) Oltrà e Pozzia, come altri paesi della Carnia e del Friuli dissanguati dall'emigrazione (*sanc e no pui sanc*), sono ora completamente deserti.

(34) *Dienstmans*: sta per *Dienstmänner*, detti anche *giamani* o *ministeriali*. Erano i vassalli del Patriarca, che avevano la responsabilità della difesa e dell'amministrazione delle sue terre e dei suoi castelli.

(35) I minareti sono i campanili dei monasteri friulani di Sesto al Reghena e di Salt, fondati da tre fratelli di nobile famiglia longobarda. Furono centri importanti della vita religiosa e culturale nel Medioevo.

(36) *flaithi*: con questo nome erano chiamati i capi dei Celti.

(37) *Purpiusiòne*: tale voce verbale non esiste nel friulano corrente ed è stata ricavata dal sostantivo *purciusiòn* o *purpiusiòn*. Le processioni di Zuglio si svolgevano con grande solennità.

Il verso è un invito a Zuglio affinché ritorni alle tradizioni pagane.

(38) *Sabre*: sta per *sable* (sciabola). Villalta è detta «pugnala patriarchis» perché i suoi feudatari parteciparono alla congiura che portò all'uccisione di Bertrando di Saint Genès, uno dei più grandi Patriarchi friulani. Il fatto avvenne il 6 giugno 1350, nella piana della Richinvelda.

(39) *Karneia*: dea eponima dell'antico Friuli e della Carnia.

(40) *solma poteni*, *Pordenòn*: è un'allusione alle incomprensioni e alle rivalità che hanno diviso a lungo i friulani della destra e della sinistra Tagliamento, di Udine e di Pordenone.

(41) *realdàda*: reintegrata, restituita al suo onore ed ai suoi diritti. L'attaccamento di Forgaria al Friuli ed alla sua capitale e la fierezza dei suoi cittadini sono proverbiali. Per questo Forgaria è tornata a far parte della provincia di Udine.

(42) *faras Fofàveri e Frisàne*: le *fare* sono gruppi di famiglie longobarde, aventi parentela o un capostipite comune. Quando i Longobardi invasero l'Italia, nel secolo VI, i territori conquistati furono divisi tra le *fare*, che divennero così organismi politico-militari.

Fofabro e Frisanco, paesi a nord di Pordenone, sono detti immuni da lebbre latine (o venete) poiché nei luoghi di montagna la stirpe si è mantenuta più pura, senza commistioni con sangue non friulano.

(43) Le strette gole rocciose della Valcellina non vedono il sole nella stagione fredda ed i loro inverni sono veramente *flébars blancs uncids*.

(44) La parte finale è un'invocazione alle divinità celtiche affinché facciano piovere piombo e germanio, colate di metallo e di ghiaccio sui friulani vinti e ormai inermi di fronte ai *rissalz mediteràneos*. I celti, come molti altri popoli antichi, preferivano infatti essere distrutti fino all'ultimo uomo anziché subire la schiavitù e spegnersi lentamente.

(45) Per eufonia il poeta ha preferito *fresc' avendi* alla forma ortografica *fresca avendi*, come altrove per le stesse ragioni *vescu* sta per *vescul*, *li* per *lla*, ecc.

Gli *avendi* sono le risorgive che affiorano numerose nelle pianure della Bassa friulana.

Le pubblicazioni del M.F.

Inviando gli importi indicati a fianco di ciascun titolo al Movimento Friuli, in francobolli o con versamento sul C/C postale 24/4581, si possono ottenere a domicilio le seguenti pubblicazioni:

— **Storia e statistica dell'emigrazione dal Friuli e dalla Carnia** di Gino di Caporiacco, volume 1°, (L. 2.800);

— **Storia e statistica dell'emigrazione dal Friuli e dalla Carnia** di Gino di Caporiacco, volume 2°, (L. 3.200);

— **L'Università friulana** di Gianfranco Ellero e Raffaele Carrozzo (L. 500);

— **L'emigrazione forzata dei friulani**, antologia a cura di Gianfranco Ellero (L. 200);

— **Origine e sviluppo della Città di Udine** di Gino di Caporiacco (L. 500);

— **La mozione del clero dell'Arcidiocesi di Udine**, con introduzione critica di Gianfranco Ellero (L. 200).

— **Il Mandamento di Portogruaro**, di Linneo Lavaroni (L. 350).

— **Trieste e il Friuli verso il divorzio**, di Fausto Schiavi (L. 500).

